

Opinioni di un vagabondo

Sergio Rotino

Charlie Chaplin e Charlot, l'artista e la sua maschera più celebre. Una maschera inscritta nell'immaginario di molte generazioni di spettatori, capace nella sua articolata linearità di farsi metafora delle opinioni di Chaplin sul cinema e sulla società americana, di veicolare dentro la risata una visione della vita. A tal punto che, messo in cantina il personaggio di Charlot, nulla cambia nei film successivi. Uomo e maschera sono stati accolti entusiasticamente a Bologna in questi mesi, con una affluenza di pubblico che ha portato la mostra *Chaplin e l'immagine*, allestita dalla Cineteca in Sala Borsa, a prolungare l'apertura sino al 18 novembre. Per chi però volesse approfondire la conoscenza di Chaplin come figura stratificata e poliedrica risulta utilissimo *Opinioni di un vagabondo*, volume in cui vengono riunite le interviste rilasciate dall'attore-autore inglese, morto la notte di Natale di trent'anni fa, nel corso di quasi mezzo secolo di carriera (e *Mezzo secolo di interviste* è per l'appunto il sottotitolo): dal 1915 al 1967, dal dopo *Sennet* a *La contessa di Hong Kong*. La raccolta - curata da Kevin J. Hayes per la University Press of Mississippi nel 2005, tradotta da Andreina Lombardi Bom e con l'appassionata introduzione di Dario Fo, edito da Minimum Fax - segue un ordine di presentazione rigidamente cronologico, illuminando così la «complessa semplicità» su cui si fonda tutta la sua opera. A ben vedere, definire i 24 pezzi del libro come interviste è al contempo depistante e riduttivo, perché «come il personaggio indimenticabile da lui creato, spesso Charlie Chaplin preferiva esprimersi a gesti piuttosto che a parole, specie durante le interviste» lasciando al giornalista di turno l'arduo compito di decrittare le sue pantomime. «In genere - dice sempre Haynes - le evitava ogni volta che poteva», non si sentiva a suo agio in quel tipo di situazione e da brillante conversatore si trasformava in un timido sconfinante nello scorbutico. Ecco forse spiegato il suo riparare nella gestualità pura. Sono perciò poche le interviste canoniche in *Opinioni di un vagabondo*, eppure le affermazioni di questo grande artista del Novecento, le sue contraddizioni evidenti nel procedere dei testi, appaiono in una luce perfetta, che restituisce al lettore una immagine a tutto tondo, segno di una coerenza interiore preesistente capace di non disgregarsi al solo aprirsi delle labbra. Una coerenza che, forse, ha il suo doppio in certo atteggiamento empatico di Chaplin verso i reietti della società, in certo suo «fanciullesco» libertarismo, incomprensibile soprattutto nell'America della «caccia alle streghe». Tratti che emergono prepotentemente nella conferenza stampa newyorkese di *Monsieur Verdoux* del 1947. Qui il fuoco di fila delle domande non riguarda quasi nulla il film, ma il Chaplin presunto simpatizzante comunista. Ecco, questo sarebbe un buon punto di partenza per comprendere Chaplin e la sua idea di cinema e di società.

